

Sempre più marcata l'attenzione degli studiosi

# Nuovi contributi alla storia dei comunisti

Non è certo un caso che due tra le più importanti opere di storici italiani apparse nelle librerie in questi giorni (e per le quali si può parlare di un solido fondamento per quanto riguarda l'attenzione della pubblicazione, perché si tratta di solidi lavori scientifici) riguardino la storia del movimento comunista italiano: «Antonio Gramsci e il moderno Principe» di Leonardo Paggi (Roma, Editori Riuniti, 1970, L. 4.500) ed il terzo volume della «Storia del Partito comunista italiano» di Paolo Spriano (Torino, Einaudi, L. 4.200). Non è un caso perché l'attenzione degli studiosi si rivolge con un interesse sempre più marcato alla storia del PCI. In questi giorni gli archivi agli storici ed ha promosso una libera discussione scientifica che non può non essere di grande utilità anche sul piano politico.

Il lavoro di Paggi non è una biografia di Gramsci, ma questo aspetto il lettore potrà continuare a ricercare all'interno del volume di G. Fiori «Vita di Antonio Gramsci» (Laterza) o al volume di S.P. Romano e A. Rinaldi «Gramsci» (UTET), ma un'opera di complessa costruzione, in cui viene tentata un'analisi globale dell'attività politica di Gramsci, come dirigente di partito e come marxista, in un continuo intrecciarsi dei piani di ricerca. Per la biografia di Gramsci occorre invece ricordare le «Note su Gramsci» di A. Leonetti (Orbis, L. 2.200), ricche di ricordi ed anche di precisazioni filologiche. Sull'opera di Paggi l'Unità ritornerà ampiamente, così come tornerà sul volume di Spriano, che abbraccia gli anni più tormentati e difficili della storia del PCI e dell'intero movimento comunista internazionale.

L'opera dello Spriano quando egli sarà giunto al termine della sua fatica, verrà a coprire l'intero arco della storia del PCI, come il lavoro di Ragnoni su Togliatti, di cui è imminente la pubblicazione di un'edizione di 10 volumi. Il Ragnoni, come è noto, sta curando la pubblicazione delle «Opere» (il primo volume è apparso nel 1967), ma non si tratta soltanto di un'edizione di testi; egli, infatti, attraverso le introduzioni, sta scrivendo una vera e propria biografia di Togliatti, ed anche una storia del PCI, con un particolare angolo visuale. Il fatto che non sempre, a quanto è apparso dal primo volume, le sue conclusioni vengono a coincidere con quelle di Spriano è segno di un'apertura della discussione, che non è un merito secondario dell'ampia riflessione sulla storia del PCI che Gramsci compie in questi suoi studi comunisti. Questo lavoro di sevo e di ripensamento critico, che viene compiuto a cinquant'anni dalla fondazione del PCI e che deve essere accompagnato da una vasta discussione, dentro e fuori il partito, è il miglior modo per celebrare il cinquantenario del PCI. Non è solo un omaggio formale ricordare in questo punto il nome di Togliatti.

E' noto che proprio lui a dare l'avvio, all'interno del PCI, ad un lavoro di riflessione storiografica con «La formazione di un gruppo dirigente del PCI». Ma non ci si deve fermare solo su quest'episodio; prima di esso, infatti, occorre ricordare la pubblicazione delle opere di Gramsci, che, come è noto, solo oggi si riesce a cogliere pienamente l'importanza nella storia del PCI e del movimento comunista internazionale. La preparazione del «quaderno» di Rinaldi su «Trent'anni di vita e di lotte del PCI», su cui Rinaldi ha pubblicato recentemente un importante materiale documentario.

Tra i lavori riguardanti molto da vicino la storia del PCI, che sono apparsi in questi giorni, si deve ricordare anche il numero speciale del «Ponte» (Firenze, L. 2.600) dedicato all'«Accordo delle fabbriche nel 1920» (il 1920 è un anno fondamentale nel processo che portò alla fondazione del PCI) e la pubblicazione di scritti apparsi sugli organi del movimento comunista internazionale negli anni 1919-1920 («Il biennio rosso 1919-1920 della Terza Internazionale», Milano, L. 5.800). Per la storia dell'IPC, in realtà, va osservato che l'iniziativa di Feltrinelli di riprodurre in «reprint» una importante e vastissima documentazione, al di là di assai difficile accesso, non ha dato finora sul piano scientifico i risultati che pure era legittimo attendersi. Il lettore italiano, però, può ora ricorrere all'opera di M. Hájek («Storia dell'Internazionale comunista, 1921-1935», Roma) che, con un'intelligente utilizzazione del materiale edito, riesce a tracciare una ricostruzione delle vicende dell'Internazionale comunista assai utile, anche se non convincente in tutti i suoi aspetti.

Sull'IPC, si può ricordare anche un articolo di Perillo su «L'America Latina al VI congresso dell'Internazionale comunista», importante per l'indicazione di una direzione di ricerca, ma con considerazioni non del tutto persuasive, apparso sull'ultimo numero di «Movimento operaio e socialista», una rivista che, dopo la cessazione delle pubblicazioni della «Ri-

## La vita storica del socialismo è rimasta la sola ad occuparsi specificamente e pressoché esclusivamente della storia del movimento operaio.

Non possono essere più considerati una rivista, infatti, gli «Annali Feltrinelli», in cui vengono ora pubblicate grosse opere monografiche. L'ultima è quella di Scelcin sulla «L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo» (Milano, L. 6.000), un lavoro che si occupa delle vicende del PCI negli anni 1926-1940 e che da un particolare rilievo alla storia dell'organizzazione del partito ed alle lotte operaie che si svolsero in Italia contro il fascismo. Anche per il lavoro di Scelcin si può ripetere quanto si è scritto per i lavori di Ragnoni e di Spriano, sulla difficoltà di valutazioni anche su aspetti e momenti importanti della storia del PCI e si potrebbero ricordare anche le recensioni e gli interventi di Amendola, e di altri comunisti, studiosi o uomini politici. Si tratta di un fenomeno positivo perché la discussione, pur con imprecisioni politiche che non possono essere ignorate, si sovrano ad alto livello, su un piano scientifico che non insisterà mai abbastanza sul fatto che una linea politica efficace non può non fondarsi su un'ampia e profonda conoscenza scientifica.

Abbiamo accennato soltanto alle opere che si occupano specificamente e direttamente della storia del PCI. Un discorso sui lavori di recente pubblicazione in cui si accenna al PCI o vengono trattati problemi che ne riguardano più o meno direttamente la storia dovrebbe essere assai più vasto, perché nessuna opera che voglia occuparsi seriamente degli ultimi cinquant'anni della storia italiana, può fare a meno di fermarsi sul movimento comunista.

Voglio qui ricordare almeno l'opera di Renzo De Felice «Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici» (Bari, Laterza, L. 7.000, in XX) in cui alcune pagine vengono dedicate alle interpretazioni che del fascismo hanno dato i comunisti italiani, anche se la scelta non è del tutto convincente, perché mancano pagine del «quaderno» di Gramsci e delle «Lezioni sul fascismo» di Togliatti, di cui pure il De Felice sottolinea l'importanza. Anche le «Lezioni sul fascismo», in fondo, riguardano la storia del Partito comunista, se essa vuole allargarsi anche all'analisi degli avversari e in definitiva della società in cui il PCI ha operato.

Aurelio Lepre

# Nella notte tra il 29 ed il 30 dicembre 1920 nasceva in Francia il Partito comunista

## Il PCF in 50 anni di storia francese

Fu la maggioranza del Partito socialista a dare vita al nuovo partito, nello slancio impresso dal movimento operaio dalla Rivoluzione d'Ottobre - La storia completa del suo travagliato e glorioso cammino non è stata ancora scritta - L'occasione del cinquantenario - Come uno studioso borghese è giunto a riconoscere il profondo inserimento dei comunisti nella realtà, nei bisogni, nelle lotte, nella vita tutta della nazione francese

### DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, dicembre

Il Partito comunista francese è nato nella notte tra il 29 e il 30 dicembre 1920 — quindi tre settimane prima di quello italiano — nel clima della crisi politica ed economica che aveva fatto seguito alla prima guerra mondiale e nello slancio rivoluzionario impresso al movimento operaio dalla Rivoluzione d'Ottobre vittoriosa, avendo come prospettiva generale la partecipazione alla ri-

voluzione socialista europea preannunciata dalla Terza Internazionale. Come il PC italiano, anche quello francese nasce come sezione dell'Internazionale comunista dalla scissione operata al congresso socialista di Tours, che aveva cominciato i suoi lavori il giorno di Natale. E qui, forse, frusciano i fatti e i meccanismi paralleli tra queste due nazioni. Diversa era la situazione economica e politica della Francia; diversa e più antica, più ricca e profonda, la sto-

ria del suo movimento operaio e sindacale, diversa la crisi prodotta all'interno del Partito socialista francese che, come quello tedesco, e a differenza di quello italiano, aveva tradito gli impegni paritisti dell'Internazionale socialista, votando i crediti di guerra e appoggiando lo sforzo bellico della coalizione governativa borghese. Sicché quando la Terza Internazionale fa «riconoscere al congresso di Tours i suoi famosi 11 — condizioni l'adesione dei socialisti — il partito si spaccia lungo un asse diverso

da quello che vedremo a L. intorno la mozione di adesione all'Internazionale presentata da Cachin e Frossard ottiene una schiacciata maggioranza (3500 mandati contro 1022). Una maggioranza che ingloba la sinistra e il centro del partito ed isola la destra socialdemocratica favorevole al recupero della spinta rivoluzionaria nell'ambito degli interessi nazionali e borghesi. E' dunque il Partito socialista a trasformarsi in Partito comunista mentre la minoranza battuta se ne stacca per ricostituire un nuo-

vo partito socialdemocratico. In Italia, tre settimane dopo, avverrà esattamente il contrario. In altre parole il PCF nasce «maggioritario» — i ri-pensamenti e le crisi centriste verranno più tardi, col rifiuto dello slancio rivoluzionario, con l'arrivo del fascismo in Italia, tant'è vero che questa nascita e formazione si prolungherà per parecchi anni — e per questo fatto diventa una «minoranza» una delle sezioni più forti della III Internazionale.

«Figlio della I guerra mondiale e della Rivoluzione d'Ottobre» l'ha definito uno storico: sono questi, però, i due anagrafici generali di tutti i partiti comunisti nati in quel periodo, e come sezioni nazionali dell'Internazionale comunista. Il che ha portato la storiografia francese a una conclusione che i partiti comunisti come quello italiano o francese sono sostanzialmente figli illegittimi di quei momenti operai, paritisti di importanza, ma in un senso forzato (Annie Kriegel per esempio, a proposito del PCF) sulle tradizioni del movimento operaio francese. Di qui a negare la necessità storica dei partiti comunisti a un momento determinato dello sviluppo del movimento operaio non c'è che un passo. Ma restiamo in Francia.

Nel 1920 il socialismo è dilaniato dalle lotte interne. I reduci, i lavoratori, chiedono dei conti proprio ai socialisti che hanno tradito l'impegno di battersi contro la guerra e hanno fatto blocco con il potere borghese nella famosa camera «Bleu Horizon». La spinta rivoluzionaria che scaturisce dalle lotte operaie per la nazionalizzazione di settori fondamentali della produzione non trova nei socialisti il necessario orientamento, mentre la borghesia riesce ad assorbire e neutralizzare una parte di questa spinta con la formula «state buoni, la Germania pagherà».

E' a questo punto che si pone in Francia il problema della nascita di un partito rivoluzionario. «Se il PCF fosse stato un innesco forzato — ha ricordato in questi giorni Jacques Duclos rievocando la situazione esistente in Francia, nel movimento operaio e sindacale francese, alla vigilia del congresso di Tours — esso sarebbe morto da un pezzo. Se il Partito comunista non avesse corrisposto ad una necessità storica, avrebbe già fatto il suo tempo e in ogni caso non sarebbe quello che è oggi, e equivarrebbe ad un innesco forzato. In verità la costituzione di un partito comunista in Francia era una necessità per il rinnovamento, la rigenerazione del movimento operaio francese, come vedremo, nel limite di questi rapidi cenni sui 50 anni di questo Partito comunista che ci è più vicino degli altri non solo geograficamente (gli storici della storia della vita e della formazione di migliaia di quadri del nostro Partito allora illegale, nelle file del PCP, quindi di quello che noi gli abbiamo dato, il movimento operaio e comunista francese) e di quello che noi abbiamo portato in tanti anni di emigrazione politica al movimento operaio e ai comunisti francesi, ricostruire una storia cinese, come vedremo, — attende ancora di essere scritta.

Per riprendere l'affermazione di Duclos, quale altro partito che non fosse stato così «storicamente necessario» avrebbe potuto resistere e diventare soltanto le tappe più drammatiche della vita francese in questi ultimi cinquant'anni — al crollo del Fronte popolare, alla disfatta della Repubblica spagnola, al patto tedesco-sovietico e a quello che esso rappresentò per la coscienza di tanti militanti, alla crudele repressione nazista, alla Resistenza, alle prime battaglie contro il gollismo, alle lotte contro la guerra d'Indocina e d'Algeria, alla fine della Quarta Repubblica, al ritorno soffocante del gollismo nel 1958 e alle tempestose giornate del maggio di due anni fa?

Per restare al periodo del secondo dopoguerra, nel quale tante volte la collusione tra «democrazie» e moderati sembrò isolare i comunisti nel «ghetto» dell'impotenza e tagliarli fuori dalla vita del Paese, abbiamo visto scomparire dalla geografia politica francese il Partito cattolico di Schumann e di Bidault, tramontare il Partito radicale che era stato il più forte dei partiti laici della Terza e della Quarta Repubblica, dichiarare disastrosamente il Partito socialista, surealistico nella maggioranza gollista e vecchio Partito conservatore dei contadini, il PCP ha retto a tutte le prove e ha saputo sempre ritrovare la forza che aveva fatto di lui, per lunghi anni, il primo partito di Francia.

Ma, come abbiamo detto il complesso capitolo delle «regime» del PCF, e poi il suo travagliato e lungo cammino dentro la storia francese di questi ultimi cinquant'anni restano ancora da scrivere. Non che manchino, qui, le opere sul PCF, scritte da comu-

sti e da non comunisti. Anzi, in rapporto al nostro partito — e ciò è comprensibile perché il PCF non ha conosciuto i vent'anni di illegittimità del PCI, perché il PCF è stato uno dei protagonisti della vita politica francese e quindi europea degli ultimi trenta — la bibliografia sulla vita dei comunisti francesi è estremamente più ricca e più vasta.

Ma quando diciamo che questa storia rimane ancora da scrivere vogliamo dire da scrivere criticamente, sulla base di una ricerca approfondita in archivi aperti o non ancora aperti, con l'apporto di testimoni che se hanno già dato contributi individuali importanti non hanno ancora dato quello che lo storico chiede, con la paziente indagine nella vita delle Federazioni, con il superamento degli schemi propagandistici e l'ambizione legittima di portare attraverso questo lavoro, un contributo fondamentale all'elaborazione della storia di Francia se è vero — come è vero — che questa storia non potrebbe essere scritta senza tener conto del peso spesso decisivo che in essa ha avuto l'esistenza del Partito comunista francese.

E' appunto riconoscendo che, nonostante le opere già esistenti — ora troppo agiografiche, ora decisamente anticomuniste, ora semplicemente tese a raccontare la partecipazione esterna dei comunisti alla vita del Paese (come l'opera recente in due volumi di Jacques Fauvet e Alain Duhamel) — una vera storia del PCF non è stata ancora scritta, i compagni francesi hanno preso l'iniziativa di organizzare un lavoro di ricerca, nell'ambito dell'Istituto Maurice Thorez, un «colloquio internazionale» che sostanzialmente ha posto come prima esigenza la necessità di definire un metodo di ricerca e su questa base di rintracciare nella sua verità storica, il nascente, lo svilupparsi e l'affermarsi del PCF non soltanto attraverso la cronaca degli avvenimenti ma soprattutto attraverso le battaglie di idee e di indirizzi del suo gruppo dirigente in rapporto alla Francia e al movimento operaio e comunista internazionale.

Di questo «colloquio» abbiamo dato notizia a suo tempo. I documenti relativi verranno ben presto pubblicati. Fin d'ora in ogni caso — come ha notato Germaine Willard nell'ultimo numero dei

«Cahiers du communisme» dedicato appunto al cinquantenario del PCF — esso ha costituito «una tappa importante dello studio obiettivo e scientifico della storia del PCF... Una tappa importante, anche, nella cooperazione tra tutti gli specialisti comunisti che, in modo ugualmente animato da preoccupazioni di onestà e di rigore scientifico, cooperazione che permetterà di creare le migliori condizioni per scrivere la storia scientifica del PCF».

In effetti, oltre alla vasta bibliografia già esistente, il colloquio ha attirato l'attenzione degli specialisti su due fonti non ancora esplorate o non sufficientemente esplorate: gli archivi del partito e della Terza Internazionale, e quella fonte vivente che è il partito stesso. Nel primo caso il rapporto del sovietico Fedoseev — che in parlato della quinta edizione dello «opuscolo» di Lenin contenente quattordici nuovi documenti sulla vita del PCF e in particolare alcune lettere scritte da Lenin ai militanti del Partito socialista francese — ha messo in rilievo la necessità che queste fonti vengano aperte ai ricercatori francesi i quali potranno trovare in questa ricerca, e interrogati e chiarire le zone d'ombra ancora esistenti. Del secondo caso la monografia di Kerbul sul sviluppo del PCF a Brest negli anni trenta ha permesso di pubblicare un libro storico più ricco degli archivi della Federazione e della testimonianza dei vecchi militanti.

Sempre in tema di iniziative dei compagni francesi per il cinquantenario del loro partito, l'«Humanité» ha pubblicato sui otto numeri consecutivi altrettante pagine realizzate da un gruppo di giornalisti che hanno intervistato otto personalità del partito su temi di ricerca e di storia del PCF. Così Jacques Duclos, che aveva aderito al nuovo Partito comunista il giorno stesso della sua fondazione, ha risposto al perché un partito comunista deve «illustrare vivacemente la situazione politica ed economica francese alla fine del 1920. Così Etienne Fajon, eletto nel Comitato centrale nel 1932, ha tracciato il cammino che aveva condotto il PCF non tanto a rompere con la sua politica passata ma indubbiamente a mutarla e ad adeguarla alle necessità di quel momento e ad ingaggiare la battaglia per la realizzazione del Fronte popolare, cioè la famosa «riconciliazione dell'Internazionale con la Marsiglia». Così François Billaud ha affrontato il delicato problema della non partecipazione dei comunisti al governo di Fronte popolare costituitosi dopo la vittoria elettorale del 1936. E successivamente Beno Frachon, Pierre Villon, Marcel Paul, Henri Martin, Roland Leroy hanno illustrato i momenti decisivi della storia del PCF: Resistenza, il dopoguerra e perché nel '45 i comunisti non avanzarono la parola d'ordine di un governo socialista, la cacciata del comunista dal governo del '47, il PCF davanti alla guerra d'Algeria, il PCF contro il generale De Gaulle.

Dovremmo ricordare, nel quadro di questo anniversario, anche tutte le manifestazioni svolte in modo fittissimo e finalmente due principali che chiuderanno la serie: la seduta solenne del Comitato centrale il prossimo 28 dicembre a Ivry e la manifestazione di massa che si svolgerà il 29 dicembre a Parigi, sotto la presidenza di Jacques Duclos, la sera del 29.

Ma le celebrazioni — e non poteva essere altrimenti — non si sono limitate alla stampa del partito e alle sue organizzazioni. In questi giorni i quotidiani e periodici di Francia si sono piegati sulla storia del PCF e «Le Monde» del 25 dicembre vi ha dedicato quattro pagine. Più o meno tendenziosi, tutti i contributi hanno avuto tuttavia un solo significato: quello di riconoscere oggettivamente il ruolo storico giocato da questo partito negli ultimi cinquant'anni della storia francese.

Jacques Fauvet ha voluto rilevare che «paradossalmente, questo partito che ha sempre appartenuto alla politica estera, ha svolto un ruolo decisivo in un modo decisivo alle ri-fondazioni sociali del 1936, facilitando le riforme economiche e la loro applicazione come membri del governo dopo la seconda guerra mondiale, quando nel 1936 il governo Mollat realizzò il suo programma sociale e così via.

Forse Fauvet voleva in tal modo simboleggiare il bilancio di cinquant'anni di vita e di lotte del partito francese, ma ha fatto per rendere loro il suo ambito degli omaggi riconoscendo materialmente il loro profondo inserimento nella realtà, nei bisogni, nelle lotte, nella storia insomma di tutta la popolazione e di tutta la nazione francese.

Augusto Pancaldi



Tours 1920: nasce il PCF. Nella foto Marcel Cachin rivolge il saluto ai delegati.

## Tutti i giorni dell'anno, bronzi e marmi corrosi, piante uccise, laguna avvelenata

# Porto Marghera: veleni dalle ciminiere

Cosa dicono gli operai che lavorano in quell'inferno - Sotto la pioggia di gas saltano persino le centrali termoelettriche - Ispezioni che trovano «tutto a posto» - «La nostra lotta per la salute, in fabbrica e fuori, sarà il nostro contributo alla difesa di Venezia»

### DALL'INVIATO

PORTO MARGHERA, dicembre

Colonne dense di vapori sovrastano ininterrottamente le baste torri di calcinazione. Una sinistra nuvoletta giallognola, di un giallo acido come quello dei limoni, fa da pennacchio a certi camini di metallo. Fiumi neri, azzurri, bianchi, s'infibrono sulla sommità di ciminiere che dallo esterno sembrano foderate di un soffice strato di polvere come le roccie lunari. Anche la domenica, anche a Natale, questa è l'immagine consueta di Porto Marghera.

Gli stabilimenti a «ciclo continuo», i forni elettrolitici, le speciali lavorazioni chimico-metalurgiche della grande concentrazione industriale richiedono che si lavori ventiquattrore su ventiquattrore, senza soste od interruzioni. Può esserci un cielo azzurro come in questi giorni, può restargli la nebbia, una capanna di nuvole basse può avvelenare la Laguna, ma torri, ciminiere e camini continuano a vomitare tonnellate di vapori, di fumi e di polveri.

Ogni giorno, per tutti i giorni dell'anno, e come se una impalpabile ma inarrestabile nevicata di fluoruri, di anidridi di solforoso, di vapori sodici, di ossido di carbonio, venisse a ricoprire pian piano le case, gli alberi, gli oggetti, le «barene» affioranti sulla Laguna, le acque stesse della Laguna; e gli occhi, la pelle, la gola, i polmoni delle persone.

Nelle giornate di sole si vede sfidarsi in alto la corolla di questi funghi di fumo che sale compunti dalle bocche dei camini. Quando è nuvoloso o nebbioso, il fumo si «stagna a mezz'aria». O si spinge, seguendo il vento e le correnti. Ma è certo che sempre ricade in un'area più o meno prossima, comunque so-

stanziamente ristretta. E' certo che nei fiumi ci sono veleni.

Ce ne parlano gli operai di Porto Marghera. Nel grande dibattito internazionale su «dramma di Venezia» troppo spesso i grandi assenti sono apparsi i lavoratori di Porto Marghera. Qualcuno anzi ha detto che gli operai sarebbero da annoverarsi, per una spinta corporativa, per solidarietà di fatto con le industrie che «danno loro da lavorare e da vivere», tra gli avversari o quanto meno fra gli agnostici circa le questioni della salvaguardia di Venezia, del suo inestimabile patrimonio architettonico, d'arte e di cultura.

E adesso? Quello che succede adesso ce lo spiegano alcuni giovani operai del cantiere «Breda». «Ci sono dei giorni, succede almeno quattro o cinque volte in un anno, che una nuvola gialla di gas copre la banchina e penetra a bordo delle navi dove stiamo lavorando. Non è fumo, è un gas vero e proprio, puzza di uova marce come lo zolfo, brucia gli occhi, irrita la gola e toglie letteralmente il respiro. Bisogna andarsene, è impossibile resistere. Il gas viene dagli stabilimenti a noi vicini della Montepomi e Monteverde. Quando è così inopportuno, non lasciamo il lavoro, d'accordo con la direzione. E la giornata ci viene pagata ugualmente, a quanto pare i soldi vengono sborsati proprio dalla direzione delle fabbriche che ci avvelenano. Alla «Breda» questo basta. A noi no. Più volte abbiamo fatto dei «manifestazioni» di protesta perché la Montepomi e la Monteverde provvedano ad eliminare questi tutti costi dannosi. Abbiamo anche inoltrato denunce al ministero della Sanità, e ha pure

mandato degli ispettori. Il fatto è che quando arriva l'ispettore, sembra che alla Montepomi e alla Monteverde se la sentano, come dei maghi. Certo è che durante l'ispezione tutto va bene, e i fumi velenosi non compaiono».

Un operaio della SAVA-Alumina, serio e grave dietro le spesse lenti degli occhiali, racconta un episodio molto eloquente accaduto nel nuovo stabilimento di Fusina dove si produce alluminio. In un capannone completamente chiuso, dove sono installati dei nuovi forni a caricamento automatico, l'abbattimento dei fumi veniva realizzato con dei filtri ad acqua. Ma le polveri dei forni avevano ben presto rovinato l'impianto di filtraggio. L'ambiente diventava così sempre più irrespirabile. Gli operai del reparto non esitarono a scendere più volte in sciopero per indurre la direzione a rifare l'impianto.

«Il fumo adesso lo dobbiamo respirare».

Menti procedevano i lavori, la direzione provvede intanto ad aprire un varco per espellere direttamente i fumi nell'atmosfera. Ma è così che nel giro di pochissimi giorni una patina polverosa scese addensandosi sugli isolatori della centrale termoelettrica della fabbrica, facendo saltare tutto. Di conseguenza, bastò con l'emissione dei fumi allo esterno, nell'aria libera «il fumo» — conclude il giovane operaio — adesso resta dentro, e lo respiriamo tutto noi».

Ma è poche ore o pochi giorni bastano a far saltare una centrale termoelettrica, cosa succede a chi vive, a chi abita a Portomarghera, e sotto la pioggia di veleni espri-

si dalle industrie ci deve stare tutto il tempo dell'anno? «Noi non siamo in grado di dire cosa capiti agli abitanti di Marghera o di S. Giuliano, ai bambini che respirano quest'aria melfica. Noi possiamo solo dirvi che alla SAVA ci sono delle gaglie che perdono le foglie anche in piena estate. Delle siepi di bosso che sono morte. Sui bordi della laguna dove una volta cresceva l'erba adesso non c'è che terreno rossastro. E' spesso lungo i canali od Laguna si vede l'acqua trasformata in una schiuma biancastra. È il segno che quell'acqua è morta, e veleno.

«C'è però anche un altro fatto che occorre cominciare a mettere nel conto. Che noi operai delle fabbriche di Porto Marghera non siamo più disposti a vendere ai padroni la nostra salute, oltre al nostro lavoro. E' finito il tempo in cui bastavano dieci ore orarie per indurre ad accettare di lavorare in ambienti dove un estraneo che capita lì, non abituato, si sente soffocare e ci domanda come facciamo a resistere. Adesso cominciamo a lottare per «a parte cosa finisce in quei maedetti forni, per controllarli noi il nostro stato di salute, per discutere coi padroni il modo di rendere se non schiattare almeno non dannoso l'ambiente in cui lavoriamo. Questo lo vogliamo fare e noi, che in fabbrica ci stiamo otto ore al giorno, ma anche per le nostre famiglie, perché attorno alle fabbriche ci vive. Per la natura stessa, per che anche a noi operai piacciono gli alberi fioriti e i prati erboi, piace andare a pescare e a nuotare. Crediamo che la lotta per difenderci in fabbrica e fuori della fabbrica, è anche il nostro contributo alla difesa di Venezia».

Mario Passi

### Secondo il

«New York Times»

## «Fellini Satyricon» tra i dieci migliori film dell'anno



Tramontata in una scena del film di Fellini.

NEW YORK, 27 dicembre

Il «Satyricon» di Fellini è stato incluso nell'elenco dei dieci migliori film del 1970 secondo il New York Times. Ecco l'elenco, che è stato stilato in ordine alfabetico. The ballad of cable Hogue, di Sam Peckinpah, americano, western. Comma 22 di Mike Nichols, americano. Fellini Satyricon Little big man, di Arthur Penn con Dustin Hoffman. Loring, di Irwin Allen con Eva Marie Saint e George Segal. MASH, di Robert Altman. La mia notte con Anna, di Eric Rohmer, francese. La passione di Anna, di Ingmar Bergman. Tristana, di Luis Buñuel con Catherine Deneuve. The wild chula, di Yuzvraj. Una nuova avventura, data dalla Robert Rossellini per il lavoro televisivo sui Laugi XIV e a Costa Gavras per La confessione.